

Messa in occasione della Giornata Mondiale del Malato

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano, 11 febbraio 2024

Carissimi,

viviamo con gioia questa nostra celebrazione, e con grande rispetto e amore celebriamo questa sera, insieme a tutta la Chiesa, la giornata dei malati. Accogliere e portare la malattia in Cristo è un vero e proprio ministero nella Chiesa che, per tanti nostri fratelli e sorelle, è il pane quotidiano della vita. Ringrazio di cuore, a nome di tutta la Chiesa, coloro che pur vivendo la sofferenza nel corpo o nello spirito, non si scoraggiano, non perdono la fede e la speranza in Dio.

La Parola che abbiamo ascoltato poco fa, ci aiuta a collocarci bene e a nutrirci in questa giornata particolare. Nella prima lettura abbiamo ascoltato le disposizioni durissime che vengono imposte ad un lebbroso: isolamento, solitudine, assenza di ogni rapporto con la comunità. Il malato che è colpito dalla lebbra, paga in prima persona, per preservare il resto della comunità. Uno viene messo da parte per il bene di tutti. Nel Vangelo invece ci viene descritto l'atteggiamento, il programma di vita di Gesù: liberarci dal male, renderci liberi per il bene. Ed il bene consiste nell'amare e servire.

Il testo, permettetemi di dirlo così, è pieno di trasgressioni: il lebbroso va da Gesù, anche se dovrebbe rimanere separato, autoescludersi; Gesù stesso trasgredisce la legge, perché lo tocca; colui che è guarito, non dovrebbe dirlo a nessuno, invece lo annuncia; alla fine è Gesù colui che rimane isolato mentre il guarito è visitato.

Vediamo brevemente, questo episodio.

Se vuoi, puoi guarirmi. Il lebbroso, di cui non ci viene detto il nome, vive nell'isolamento totale ma ad un certo punto decide di andare deciso verso il Signore. La sua malattia, da morto vivente, è del corpo e dell'anima. Vivere da soli, è un male; ed è proprio la solitudine il primo male che viene evocata nella Genesi: non è bene che l'uomo sia solo. È anche il tema del messaggio del Papa per la giornata mondiale dei malati. La prima cura che si può e si deve dare alle persone è la cura delle sue relazioni, dice il Papa.

Ed ecco, costui si getta ai piedi di Gesù e grida il suo vuoto, la sua angoscia e sofferenza. Va dal Signore per gridare la sua vulnerabilità, perché così arriviamo a Dio, con i nostri vuoti, le nostre sofferenze. Non ci illudiamo: al Signore si va sempre con i vuoti delle fatiche, delle sofferenze, delle delusioni, delle malattie corporali e spirituali, non con i nostri meriti. È nell'abisso della mia miseria e angoscia che incontro più facilmente Dio, se ho il coraggio di mettere nelle sue mani la mia vita.

È commovente la scena: se vuoi! Mi sembra di poter aggiungere altre parole: Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi dal mio male; io non lo voglio più questo male, io vorrei essere non isolato dagli altri, vorrei vivere con loro, senza essere considerato un fallito, un peso continuo agli altri. Se tu lo vuoi, io lo desidero con tutto il cuore! Un cuore ed una preghiera struggente!

Lo voglio! Dice il Signore. Prima di guarirlo, l'evangelista fa un inciso, rispetto ai sentimenti del Signore: la compassione. Entra dentro la situazione della sua vita, non è indifferente, si lascia colpire dalla sua sofferenza e dalla fatica del suo vivere. Carissimi, ecco, questo vive il Signore verso di lui e verso ciascuno di noi: sente il nostro male come suo male, partecipa con noi alla fatica ed alla sofferenza. Solo dopo avviene la guarigione: lo voglio!

Voglio che tu guarisca dal tuo male, voglio e desidero che tu non soffra più, voglio che tu non rimanga schiacciato dall'isolamento relazionale con i tuoi fratelli e sorelle, e con me! Voglio che tu viva! È come se il Signore si arrabbiasse con il male che viviamo e lo volesse semplicemente eliminare. Perché questa è stata l'opera della sua crocifissione e passione: eliminare la morte, che è il male assoluto! E lo tocca, quasi ad indicare che non ha paura di essere contaminato, anzi, vuole prendere su di sé il male della sua lebbra.

A colui che è guarito, viene restituita la possibilità di essere strappato anche dalla sua solitudine relazionale; ora è di nuovo inserito nella sua comunità. Ed è paradossale che il prezzo è l'isolamento di Gesù, che rimane fuori dalla città, in luoghi deserti.

Ecco carissimi, tra poco celebriamo il sacramento dell'Unzione dei malati per alcuni nostri fratelli e sorelle. Idealmente però, uniamoci insieme in due atteggiamenti interiori. Mettiamoci ai piedi di Gesù, e presentiamo a lui tutte le nostre piccole lebbre, le malattie fisiche e spirituali, i nostri pesi e fallimenti, l'affaticamento di vita, qualora sentissimo una specie di male di vivere. E gridiamo insieme al lebbroso: se vuoi puoi guarirmi, mi consegno a te. E lasciamoci toccare dal Signore!

Allo stesso tempo, prendiamo consapevolezza che troppe persone vivono nella malattia dell'isolamento e dell'indifferenza in questa nostra città, troppe persone sentono di non avere nessuno *per cui vivere*, ancor prima di trovare *il senso per vivere*. Vi invito a rinnovare oggi e ogni ora la nostra disponibilità a diventare guaritori nel nostro quotidiano, andando verso gli altri, soprattutto verso coloro che vivono la solitudine; hanno bisogno della prima cura: essere visti, riconosciuti, amati... percepire che qualcuno si muova a compassione verso di loro, che si sintonizzi con il dolore che vivono, qualcuno che li "veda" potremmo dire.

E che l'olio della consolazione dello Spirito e la compassione del Signore Gesù scenda su ciascuno di noi!